

Intervento del prof. Mauro Pitteri  
curatore di “1938-2018. Le leggi razziali e la persecuzione degli ebrei in Veneto”

Eva Ducci frequentava la quinta ginnasio presso il liceo classico Tito Livio di Padova, quando in un giorno d'autunno del 1938 fu costretta a separarsi dai suoi compagni di classe perché ebrea. Assieme a lei altri studenti ebrei furono cacciati dal liceo padovano. Eppure, lo annota Eva nel suo diario, per lei l'Italia era la patria, quella patria «cui io non posso appartenere, ma cui ancora oggi sacrificherei il sacrificabile». Eva morirà ad Auschwitz nel luglio del 1944. In un altro giorno di quel livido autunno, il preside del liceo Marco Foscarini, di Venezia, notificò a quattro famiglie l'espulsione dei loro figli dalla scuola perché ebrei.

Come si è arrivati a tanto?

Il 1938 fu l'anno cruciale. Un'aggressiva campagna di stampa antisemita preparò il Manifesto della razza sottoscritto da un gruppo di scienziati, in cui si affermava tra l'altro che «gli ebrei non appartengono alla razza italiana».

Quando, poco dopo, una nota del Partito nazionale fascista metteva al centro dell'attenzione la questione della razza, con una solerzia degna di miglior causa, il Ministro dell'educazione nazionale, Giuseppe Bottai, vietò le iscrizioni di studenti ebrei stranieri. Poi, il 6 agosto, inviò circolari per raccomandare ai maestri di dare ai bambini «una prima embrionale coscienza razzista», ai docenti di scuola media di «impartire i capisaldi della dottrina razzista» e ai professori delle superiori di formare una gioventù «divulgatrice e animatrice» dell'idea di razza. Tre giorni dopo, ordinò ai provveditori di escludere gli ebrei da ogni supplenza o incarico scolastico.

Gravi risoluzioni sulla questione ebraica, furono prese dal Gran Consiglio del Fascismo ai primi di ottobre del 1938. Tra i presenti anche Giuseppe Volpi che intervenne a favore delle disposizioni razziali. Tra queste, ci fu l'esclusione degli ebrei dall'insegnamento.

Poi, il decreto legge del 15 novembre, stabiliva che «alle scuole di ogni ordine e grado, pubbliche o private, frequentate da alunni italiani, non possono essere iscritti alunni di razza ebraica». Così 4.400 alunni lasciarono le aule delle elementari e 1.200 studenti quelle delle superiori.

Furono centinaia i docenti ebrei allontanati. A Padova, non solo i vivi. Lo zelante podestà rimosse perfino il busto di Emilio Morpurgo, già rettore dell'ateneo cittadino. Andava eliminato dalla scuola tutto ciò che poteva ricondurre all'ebraismo, non solo insegnanti e studenti, ma anche bidelli, carte geografiche e persino nomi di scuole.

La caduta del fascismo e l'armistizio peggiorano drammaticamente la condizione degli ebrei italiani e stranieri. Il Veneto divenne il centro operativo della Shoah italiana. A Verona, s'insediò l'Ufficio centrale per la Sicurezza del Reich guidato da Himmler. A Verona, nel novembre del 1943, il partito repubblicano fascista approva un manifesto che considerava stranieri gli ebrei e quindi di «nazionalità nemica». Il 30 novembre, il Ministero dell'interno ne ordina l'arresto, la reclusione in campi di concentramento e la confisca dei beni.

La comunità ebraica di Venezia era la più numerosa e dunque la più colpita. Il suo presidente l'oncologo Giuseppe Jona, il 17 settembre del 1943, temendo che i nazisti gli carpiessero informazioni con la forza, preferì togliersi la vita. In città ci fu il primo rastrellamento il 5 dicembre 1943, condotto da fascisti repubblicani. Nell'agosto del 1944 militi italiani e tedeschi sfondarono le porte della Casa di riposo del Ghetto e ne deportarono tutti gli anziani così come fecero in ottobre per quelli ricoverati negli ospedali della città.

Furono istituiti in Veneto almeno tre campi di concentramento. Uno di questi si trovava a Tonezza del Cimone, nel Vicentino. Vi confluirono quarantotto ebrei, in teoria, alle dipendenze del governo della RSI ma invece in gran parte deportati ad Auschwitz.

Un secondo centro di raccolta degli ebrei arrestati fu allestito in un edificio di Verona in via del Pallone. Nel febbraio del 1944, qui furono sistemati per circa un mese sessanta ebrei provenienti dal ghetto di Roma, prima della loro definitiva traduzione ad Auschwitz.

Il terzo a Vò Vecchio nel Padovano. Fu il primo campo di concentramento italiano, aperto già il 3 dicembre del 1943, nei locali di una villa veneta. In tutto il campo accolse circa settanta ebrei; il 17 luglio 1944, nonostante fosse posto sotto comando italiano, i tedeschi fecero irruzione e lo sgombrarono caricando i quarantatré ebrei presenti su un camion, destinazione finale Auschwitz. Solo in tre sono sopravvissuti. Una lapide apposta sulla facciata posteriore della villa, dal 2001, ricorda i loro nomi.

Sono circa 1478 gli ebrei deportati dal Veneto fra italiani e stranieri. Ognuno di essi ha una storia. Vittoria Razon, era una bambina milanese di otto anni, quando fu arrestata da italiani a Taglio di Po il 23 giugno del 1944. Incarcerata a Rovigo, trasferita nel campo di Fossoli, spedita a Verona e da qui a Bergen Belsen. Fu liberata nel marzo del 1945. Luciano Mariani, un veneziano di trent'anni arrestato da italiani il 5 dicembre 1943. Prima fu detenuto a Santa Maria Maggiore, poi a Fossoli da dove con il convoglio n. 8 RSHA fu deportato ad Auschwitz, numero di matricola 174530 e liberato nel 1945, era il 27 gennaio.

Nel 2000, così, Tina Anselmi chiudeva l'introduzione al rapporto della commissione istituita per restituire i beni spogliati agli ebrei: «Nessuna storia saprà raccontare il peso dell'angoscia vissuto quotidianamente da uomini e donne. Ma nel nostro caso ciò è avvenuto in attuazione di leggi e regolamenti discriminatori che hanno isolato una parte della nostra popolazione per il solo fatto della loro nascita. È questa una vicenda senza precedenti e che non deve mai più accadere, che non accadrà se ciascuno di noi oggi non legitimerà in nessun modo la violazione dei diritti umani che devono essere a fondamento della società e delle leggi del nostro Paese».